



CONFIMI

07 marzo 2019

La proprietà intellettuale degli articoli è delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa è compiuta sotto la responsabilità di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilità derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

INDICE

CONFIMI

07/03/2019 ItaliaOggi Dea capital rileva 26% di Calvi	5
--	---

CONFIMI WEB

06/03/2019 borsaitaliana.it 10:27 Gruppo Calvi: fondo Dea Capital entra nel capitale, nuove risorse con illimity - 2-	7
--	---

06/03/2019 finanza.tgcom24.mediaset.it Illimity: con Dea C. nell'accordo con gruppo Calvi	8
--	---

06/03/2019 lamiafinanza.it IDeA CCR II, fondo gestito da Dea Capital Alternative Funds SGR sigla un accordo con Gruppo Calvi Holding. Illimity supporta finanziariamente l'operazione.	9
---	---

06/03/2019 monitorimmobiliare.it Gruppo Calvi: fondo di Dea Capital entra nel capitale, nuove risorse con Illimity	12
---	----

07/03/2019 bebeez.it 06:13 Il fondo IDeA Ccr II di DeA Capital compra il 26% di Gruppo Calvi. Illimity investe 40 mln tra acquisto di crediti e nuova finanza	13
--	----

06/03/2019 milanofinanza.it 15:12 Illimity: con Dea C. nell'accordo con gruppo Calvi	15
---	----

SCENARIO ECONOMIA

07/03/2019 Corriere della Sera - Nazionale Via della Seta Il sì dell'Italia irrita gli Usa	17
---	----

07/03/2019 Corriere della Sera - Nazionale Il messaggio Usa: non lasciate entrare Pechino nel porto di Trieste	19
---	----

07/03/2019 Il Sole 24 Ore La Via della Seta cinese divide il governo italiano	21
--	----

07/03/2019 Il Sole 24 Ore	23
Messina: non è recessione ma un rallentamento	
07/03/2019 Il Sole 24 Ore	24
L'Ocse vede l'Italia in recessione nel 2019: Pil a -0,2%	
07/03/2019 Il Sole 24 Ore	26
Immobili Pa, accelera il piano: sfida da tre miliardi in tre anni	
07/03/2019 La Repubblica - Nazionale	28
QUEL TABÙ LUNGO 57 CHILOMETRI	
07/03/2019 La Repubblica - Nazionale	30
Raddoppio del Frejus, l'alternativa dei 5S che fa lievitare la spesa ed esclude fondi Ue	
07/03/2019 La Repubblica - Nazionale	31
Reddito, niente assalto agli sportelli ma arrivano subito 60 mila domande	
07/03/2019 La Repubblica - Nazionale	32
CONDOTTE FA FELICI SOLO I CONSULENTI	
07/03/2019 La Repubblica - Nazionale	33
Tregua sulle nomine: confermati i vertici di Fincantieri, Snam e Italgas	
07/03/2019 La Stampa - Nazionale	34
LA POLTRONA CHE ISOLA GLI ITALIANI	
07/03/2019 La Stampa - Nazionale	36
"La priorità adesso è ridurre lo spread Reddito e quota 100 non aiuteranno"	
07/03/2019 La Stampa - Nazionale	38
"La cooperazione con la Cina aiuterà le nostre esportazioni"	
07/03/2019 La Stampa - Nazionale	40
Alitalia, primi dissensi fra Delta e Easyjet Il Tesoro punta a una quota del 20 per cento	

SCENARIO PMI

07/03/2019 Il Sole 24 Ore	42
Pmi in Borsa, regole Ue più semplici	

CONFIMI

1 articolo

ACCIAIO

Dea capital rileva 26% di Calvi

Dea Capital entra nel gruppo Calvi, realtà lombarda dell'acciaio presente anche in Germania e Usa. E lo fa attraverso Idea Corporate Credit Recovery II, secondo fondo di Dip (Debtor-in-possession) fi nancing italiano gestito da Dea Capital Alternative Funds sgr, che nel 2017 aveva acquisito crediti verso Calvi Holding per 63 mln di euro. È previsto l'ingresso nel capitale con una quota del 26%, l'immissione di risorse finanziarie da parte del fondo e di illimity per 13,5 milioni e un parziale rifinanziamento, per 34 mln, dell'esposizione da parte di illimity. «La partnership con Idea Ccr II, supportata da illimity, consentirà di irrobustire la struttura finanziaria e di dare ulteriore impulso alle sinergie tecnologiche, produttive e commerciali», ha precisato **Riccardo Chini**, a.d. e azionista di riferimento. © Riproduzione riservata

CONFIMI WEB

6 articoli

Gruppo Calvi: fondo Dea Capital entra nel capitale, nuove risorse con illimity -2-

Notizie Radiocor - Finanza Gruppo Calvi: fondo Dea Capital entra nel capitale, nuove risorse con illimity -2- Prima operazione per banca di Passera per circa 40 mln (Il Sole 24 Ore Radiocor Plus) - Milano, 06 mar - illimity ha realizzato la sua prima operazione di finanziamento, nel suo secondo giorno di quotazione a Piazza Affari. il responsabile della divisione pmi per la banca, Enrico Fagioli, ha dichiarato: 'Con questa operazione, che vede illimity impegnata per circa 40 milioni, la nostra banca realizza la sua prima operazione con una struttura che prevede sia l'acquisto di crediti che l'erogazione di nuova finanza. Siamo felici di affiancare ancora una volta un partner di prestigio come DeA Capital Alternative Funds in un'operazione in linea con uno degli obiettivi per cui illimity e' nata: supportare il rilancio e lo sviluppo di aziende con potenziale' Vincenzo Manganelli, managing director e Federico Giribaldi, investment Director del Fondo IDeA CCR II, hanno spiegato: 'L'accordo siglato con la famiglia Chini consente di rafforzare ulteriormente il percorso di sviluppo gia' intrapreso dal gruppo. Circa 13 milioni di nuove risorse finanziarie a supporto del piano industriale, destinate ad investimenti, consentiranno alla societa' di consolidare la propria leadership, proseguendo il percorso di costante crescita registrato negli ultimi anni' Infine l'ad e principale azionista di Calvi Holding, **Riccardo Chini**, ha detto: 'Calvi Holding e' una vera multinazionale italiana pocket-size con realta' produttive, oltre che in Europa, anche in Nord America e in Asia e genera oltre l'80% del proprio giro d'affari al di fuori dei confini nazionali. La partnership con IDeA CCRII, supportata da illimity, consentira' di irrobustire la struttura finanziaria' I consulenti che hanno assistito l'operazione sono Mediobanca, Studio Molinari e Associati e Orrick Herrington & Sutcliffe LLP La nota ricorda che Calvi annovera la partecipazione a grandi progetti di rilievo mondiale quale, tra gli altri, il progetto Iter, il piu' grande esperimento di fisica mai realizzato per la riproducibilita' della fusione nucleare, nella prospettiva di generare energia illimitata, sicura e pulita. Un progetto sostenuto congiuntamente da Europa, Usa, Cina, India, Giappone e Corea, con un costo globale di circa 25 miliardi, e per il quale il gruppo ha fornito il profilo speciale per i cover plates. com-emi (RADIOCOR) 06-03-19 11:10:35 (0209) 5 NNNN

Illimity: con Dea C. nell'accordo con gruppo Calvi

Illimity: con Dea C. nell'accordo con gruppo Calvi 06/03/2019 15:12 MILANO (MF-DJ)--IDeA Corporate Credit Recovery II ("IDeA CCR II"), secondo fondo di Dip (Debtor-in-Possession) Financing italiano, gestito da DeA Capital Alternative Funds Sgr (societa' del Gruppo DeA Capital), che aveva acquisito in data 28 dicembre 2017 crediti verso il gruppo Calvi Holding per 63 milioni di euro (72% dell'esposizione totale), ha sottoscritto un accordo con il gruppo stesso. L'operazione, si legge in una nota, prevede l'ingresso nel capitale del gruppo Calvi di IDEA CCR II con una quota del 26%, l'immissione di risorse finanziarie per proseguire il progetto di sviluppo da parte del fondo IDeA CCR II e illimity per complessivi 13,5 milioni e un parziale rifinanziamento, per 34 milioni, dell'esposizione esistente da parte di illimity. "L'accordo siglato con la famiglia Chini consente di rafforzare ulteriormente il percorso di sviluppo gia' intrapreso dal gruppo Calvi. Circa 13 milioni di nuove risorse finanziarie a supporto del piano industriale, destinate ad investimenti, consentiranno alla societa' di consolidare la propria leadership, proseguendo il percorso di costante crescita registrato negli ultimi anni dall'attuale management del gruppo", dichiarano Vincenzo Manganelli, Managing Director e Federico Giribaldi, Investment Director del Fondo IDeA CCR II. **Riccardo Chini**, a.d. e azionista di riferimento di Calvi Holding, ha dichiarato: "Calvi Holding e' una vera multinazionale italiana pocket-size con realta' produttive, oltre che in Europa, anche in Nord America e in Asia e genera oltre l'80% del proprio giro d'affari al di fuori dei confini nazionali. La partnership con IDeA CCR II, supportata da illimity, consentira' di irrobustire la struttura finanziaria e di dare ulteriore impulso alle sinergie tecnologiche, produttive e commerciali per l'ampliamento delle gamme di fabbricazione e per il mantenimento dei gia' elevati standard qualitativi delle varie societa' del gruppo, che attualmente e' il principale provider globale di soluzioni su disegno e specifica del cliente per la produzione di profilati speciali in tutte le tipologie di acciaio, metalli duri e titanio e di applicazioni per la logistica industriale e per l'automazione". Enrico Fagioli, Responsabile Divisione Pmi di illimity, ha dichiarato: "Con questa operazione, che vede illimity impegnata per circa 40 milioni, la nostra banca realizza la sua prima operazione con una struttura che prevede sia l'acquisto di crediti che l'erogazione di nuova finanza. Siamo felici di affiancare ancora una volta un partner di prestigio come DeA Capital Alternative Funds in un'operazione in linea con uno degli obiettivi per cui illimity e' nata: supportare il rilancio e lo sviluppo di aziende con potenziale. E siamo certi che il Gruppo Calvi sapra' esprimere pienamente il suo". I consulenti che hanno assistito l'operazione sono Mediobanca, Studio Molinari e Associati e Orrick Herrington & Sutcliffe LLP. com/mcn(fine) MF-DJ NEWS

IDeA CCR II, fondo gestito da Dea Capital Alternative Funds SGR sigla un accordo con Gruppo Calvi Holding. Illimity supporta finanziariamente l'operazione.

Dettagli Categoria: Creato: Mercoledì, 06 Marzo 2019 12:47 Scritto da LMF La mia finanza Premi per ascoltare l'articolo! IDeA Corporate Credit Recovery II ("IDeA CCR II"), secondo fondo di DIP (Debtor-in-Possession) Financing italiano, gestito da DeA Capital Alternative Funds SGR (società del Gruppo DeA Capital), che aveva acquisito in data 28 dicembre 2017 crediti verso il Gruppo Calvi Holding ("Gruppo Calvi") per EUR63 milioni (72% dell'esposizione totale), ha sottoscritto un accordo con il Gruppo stesso. Il Gruppo Calvi, controllato dalla famiglia Chini, con sede a Merate, è leader tecnologico e di mercato nel settore dei profili speciali d'acciaio trafilati a freddo, estrusi a caldo e laminati a caldo su disegno del cliente e nella produzione di sollevatori per carrelli elevatori, con un fatturato di circa EUR350 milioni e un EBITDA pari a circa EUR28 milioni. Con una costellazione di dodici aziende dalla forte storia ed esperienza in campo metallurgico e meccanico, il Gruppo Calvi è presente nei distretti chiave dello sviluppo industriale internazionale, con l'applicazione dei profili speciali in acciaio nei principali settori innovativi, tra i quali si distinguono l'automazione, la movimentazione dei materiali, ma anche l'aerospaziale, il biomedicale e l'architettura. L'attività di sviluppo del Gruppo annovera infatti la partecipazione a grandi progetti di rilievo mondiale quale, tra gli altri, il progetto ITER, il più grande esperimento di fisica mai realizzato per la riproducibilità della fusione nucleare, nella prospettiva di generare energia illimitata, sicura e pulita. Un progetto sostenuto congiuntamente da Europa, Usa, Cina, India, Giappone e Corea, con un costo globale di circa EUR25 miliardi, e per il quale il Gruppo ha fornito il profilo speciale per i cover plates. L'operazione prevede l'ingresso nel capitale del Gruppo Calvi di IDeA CCR II con una quota del 26%, l'immissione di risorse finanziarie per proseguire il progetto di sviluppo da parte del fondo IDeA CCR II e Illimity per complessivi EUR13,5 milioni e un parziale rifinanziamento, per EUR34 milioni, dell'esposizione esistente da parte di Illimity. "L'accordo siglato con la famiglia Chini consente di rafforzare ulteriormente il percorso di sviluppo già intrapreso dal Gruppo Calvi. Circa EUR13 milioni di nuove risorse finanziarie a supporto del piano industriale, destinate ad investimenti, consentiranno alla società di consolidare la propria leadership, proseguendo il percorso di costante crescita registrato negli ultimi anni dall'attuale management del gruppo", dichiarano Vincenzo Manganelli, Managing Director e Federico Giribaldi, Investment Director del Fondo IDeA CCR II. **Riccardo Chini**, Amministratore Delegato e Azionista di riferimento di Calvi Holding, ha dichiarato: "Calvi Holding è una vera multinazionale italiana pocket-size con realtà produttive, oltre che in Europa, anche in Nord America e in Asia e genera oltre l'80% del proprio giro d'affari al di fuori dei confini nazionali. La partnership con IDeA CCR II, supportata da Illimity, consentirà di irrobustire la struttura finanziaria e di dare ulteriore impulso alle sinergie tecnologiche, produttive e commerciali per l'ampliamento delle gamme di fabbricazione e per il mantenimento dei già elevati standard qualitativi delle varie società del gruppo, che attualmente è il principale provider globale di soluzioni su disegno e specifica del cliente per la produzione di profilati speciali in tutte le tipologie di acciaio, metalli duri e titanio e di applicazioni per la logistica industriale e per l'automazione". Enrico Fagioli, Responsabile Divisione PMI di Illimity, ha dichiarato: "Con questa operazione, che vede Illimity impegnata per circa EUR40 milioni, la nostra banca realizza la sua prima operazione con una struttura che prevede sia l'acquisto di crediti che

L'erogazione di nuova finanza. Siamo felici di affiancare ancora una volta un partner di prestigio come DeA Capital Alternative Funds in un'operazione in linea con uno degli obiettivi per cui illimity è nata: supportare il rilancio e lo sviluppo di aziende con potenziale. E siamo certi che il Gruppo Calvi saprà esprimere pienamente il suo". Il contenuto di questo testo (come di tutta la sezione "Comunicati Stampa") non impegna la redazione de Lamiafinanza: la responsabilità dei comunicati stampa e delle informazioni in essi contenute è esclusivamente delle aziende, enti e associazioni che li firmano e che sono chiaramente indicati nel titolo del testo. IDeA Corporate Credit Recovery II ("IDeA CCR II"), secondo fondo di DIP (Debtor-in-Possession) Financing italiano, gestito da DeA Capital Alternative Funds SGR (società del Gruppo DeA Capital), che aveva acquisito in data 28 dicembre 2017 crediti verso il Gruppo Calvi Holding ("Gruppo Calvi") per EUR63 milioni (72% dell'esposizione totale), ha sottoscritto un accordo con il Gruppo stesso. Il Gruppo Calvi, controllato dalla famiglia Chini, con sede a Merate, è leader tecnologico e di mercato nel settore dei profili speciali d'acciaio trafilati a freddo, estrusi a caldo e laminati a caldo su disegno del cliente e nella produzione di sollevatori per carrelli elevatori, con un fatturato di circa EUR350 milioni e un EBITDA pari a circa EUR28 milioni. Con una costellazione di dodici aziende dalla forte storia ed esperienza in campo metallurgico e meccanico, il Gruppo Calvi è presente nei distretti chiave dello sviluppo industriale internazionale, con l'applicazione dei profili speciali in acciaio nei principali settori innovativi, tra i quali si distinguono l'automazione, la movimentazione dei materiali, ma anche l'aerospaziale, il biomedicale e l'architettura. L'attività di sviluppo del Gruppo annovera infatti la partecipazione a grandi progetti di rilievo mondiale quale, tra gli altri, il progetto ITER, il più grande esperimento di fisica mai realizzato per la riproducibilità della fusione nucleare, nella prospettiva di generare energia illimitata, sicura e pulita. Un progetto sostenuto congiuntamente da Europa, Usa, Cina, India, Giappone e Corea, con un costo globale di circa EUR25 miliardi, e per il quale il Gruppo ha fornito il profilo speciale per i cover plates. L'operazione prevede l'ingresso nel capitale del Gruppo Calvi di IDeA CCR II con una quota del 26%, l'immissione di risorse finanziarie per proseguire il progetto di sviluppo da parte del fondo IDeA CCR II e illimity per complessivi EUR13,5 milioni e un parziale rifinanziamento, per EUR34 milioni, dell'esposizione esistente da parte di illimity. "L'accordo siglato con la famiglia Chini consente di rafforzare ulteriormente il percorso di sviluppo già intrapreso dal Gruppo Calvi. Circa EUR13 milioni di nuove risorse finanziarie a supporto del piano industriale, destinate ad investimenti, consentiranno alla società di consolidare la propria leadership, proseguendo il percorso di costante crescita registrato negli ultimi anni dall'attuale management del gruppo", dichiarano Vincenzo Manganelli, Managing Director e Federico Giribaldi, Investment Director del Fondo IDeA CCR II. **Riccardo Chini**, Amministratore Delegato e Azionista di riferimento di Calvi Holding, ha dichiarato: "Calvi Holding è una vera multinazionale italiana pocket-size con realtà produttive, oltre che in Europa, anche in Nord America e in Asia e genera oltre l'80% del proprio giro d'affari al di fuori dei confini nazionali. La partnership con IDeA CCR II, supportata da illimity, consentirà di irrobustire la struttura finanziaria e di dare ulteriore impulso alle sinergie tecnologiche, produttive e commerciali per l'ampliamento delle gamme di fabbricazione e per il mantenimento dei già elevati standard qualitativi delle varie società del gruppo, che attualmente è il principale provider globale di soluzioni su disegno e specifica del cliente per la produzione di profilati speciali in tutte le tipologie di acciaio, metalli duri e titanio e di applicazioni per la logistica industriale e per l'automazione". Enrico Fagioli, Responsabile Divisione PMI di illimity, ha dichiarato: "Con questa operazione, che vede illimity impegnata per circa EUR40 milioni, la nostra banca

realizza la sua prima operazione con una struttura che prevede sia l'acquisto di crediti che l'erogazione di nuova finanza. Siamo felici di affiancare ancora una volta un partner di prestigio come DeA Capital Alternative Funds in un'operazione in linea con uno degli obiettivi per cui illimity è nata: supportare il rilancio e lo sviluppo di aziende con potenziale. E siamo certi che il Gruppo Calvi saprà esprimere pienamente il suo". Il contenuto di questo testo (come di tutta la sezione "Comunicati Stampa") non impegna la redazione de Lamiainanza: la responsabilità dei comunicati stampa e delle informazioni in essi contenute è esclusivamente delle aziende, enti e associazioni che li firmano e che sono chiaramente indicati nel titolo del testo. Avanti

Gruppo Calvi: fondo di Dea Capital entra nel capitale, nuove risorse con Illimity

Gruppo Calvi: fondo di Dea Capital entra nel capitale, nuove risorse con Illimity di G.I. 6 Marzo 2019 Dea Capital e Illimity, la banca di Corrado Passera che si è quotata a Piazza Affari, sostengono lo sviluppo del gruppo Calvi. Idea Ccr II, secondo fondo di debito e finanziamenti gestito da DeA Capital Alternative Funds SGR (società di DeA Capital), ha siglato un accordo con il gruppo Calvi per entrare nel capitale con una quota del 26%. In più è prevista l'immissione di risorse finanziarie nell'azienda per proseguire il progetto di sviluppo da parte del fondo IDeA CCR II e Illimity per 13,5 milioni e un parziale rifinanziamento, per 34 milioni, dell'esposizione esistente da parte di Illimity Idea Ccr II il 28 dicembre 2017 aveva acquisito crediti verso il gruppo Calvi Holding per 63 milioni, pari al 72% dell'esposizione totale). La Calvi di Merate (Lecco), controllata dalla famiglia Chini, opera nel settore dei profili speciali d'acciaio e dei sollevatori per carrelli elevatori. Ha un fatturato di circa 350 milioni e un ebitda pari a circa 28 milioni. Enrico Fagioli, responsabile della divisione pmi per la banca: "Con questa operazione, che vede illimity impegnata per circa 40 milioni, la nostra banca realizza la sua prima operazione con una struttura che prevede sia l'acquisto di crediti che l'erogazione di nuova finanza. Siamo felici di affiancare ancora una volta un partner di prestigio come DeA Capital Alternative Funds in un'operazione in linea con uno degli obiettivi per cui Illimity è nata: supportare il rilancio e lo sviluppo di aziende con potenziale" Vincenzo Manganelli, managing director e Federico Giribaldi, investment Director del Fondo IDeA CCR II: "L'accordo siglato con la famiglia Chini consente di rafforzare ulteriormente il percorso di sviluppo già intrapreso dal gruppo. Circa 13 milioni di nuove risorse finanziarie a supporto del piano industriale, destinate ad investimenti, consentiranno alla società di consolidare la propria leadership, proseguendo il percorso di costante crescita registrato negli ultimi anni". **Riccardo Chini**, amministratore delegato e principale azionista di Calvi Holding: "Calvi Holding è una vera multinazionale italiana pocket-size con realtà produttive, oltre che in Europa, anche in Nord America e in Asia e genera oltre l'80% del proprio giro d'affari al di fuori dei confini nazionali. La partnership con IDeA CCR II, supportata da illimity, consentirà di irrobustire la struttura finanziaria". I consulenti che hanno assistito l'operazione sono Mediobanca, Studio Molinari e Associati e Orrick Herrington & Sutcliffe LLP. TAG dea capital gruppo calvi MAPPA

Il fondo IDeA Ccr II di DeA Capital compra il 26% di Gruppo Calvi. Illimity investe 40 mln tra acquisto di crediti e nuova finanza

Il fondo IDeA Ccr II di DeA Capital compra il 26% di Gruppo Calvi. Illimity investe 40 mln tra acquisto di crediti e nuova finanza IDeA Corporate Credit Recovery II (IDeA CCR II), il secondo fondo dedicato alla ristrutturazione industriale e finanziaria di aziende in tensione finanziaria gestito da DeA Capital Alternative Funds sgr, comprerà il 26% del Gruppo Calvi Holding, attivo nei settori metallurgico e meccanico, con la famiglia Chini che manterrà la maggioranza del capitale (si veda il comunicato stampa). Contestualmente verranno versati 13,5 milioni di euro di nuova finanza da parte sia di IDeA CCR II sia di Illimity, la banca nata dalla business combination della Spac Spaxs con Banca Interprovinciale e quotata martedì 5 marzo a Piazza Affari (si veda altro articolo di BeBeez). Illimity rifinanzierà parzialmente inoltre il debito di Calvi per 34 milioni di euro. I consulenti che hanno assistito nell'operazione sono Mediobanca, Studio Molinari e Associati e Orrick Herrington & Sutcliffe LLP. L'entrata nel capitale da parte del fondo IDeA CCR II segue l'acquisto di crediti per 63 milioni di euro del Gruppo Calvi, pari al 72% dell'esposizione totale a fine 2017, condotto dal fondo nel dicembre 2017, quando aveva rilevato da Unicredit, Intesa Sanpaolo, Banco Bpm, Bnl, Ubi Banca, Mps, Banca Ifis e Credito Valtellinese i crediti verso nove gruppi industriali per un valore complessivo di 230 milioni di euro (si veda altro articolo di BeBeez). Il Gruppo Calvi ha chiuso il 2017 con circa 350 milioni di euro di ricavi, di cui l'80% generato all'estero, e un ebitda di circa 28 milioni, in netto miglioramento rispetto ai 296,6 milioni di ricavi del 2016, quando aveva generato 15,1 milioni di ebitda e una perdita netta di 8,3 milioni, a fronte di 83 milioni di euro di debito finanziario netto e di 102 milioni di euro di debiti finanziari lordi (si veda qui l'analisi di Leanus, dopo essersi registrati gratuitamente). Quanto al coinvolgimento di Illimity, Enrico Fagioli, responsabile divisione pmi di illimity, ha spiegato che in questa operazione la banca si è impegnata per circa 40 milioni, distribuiti tra acquisto di crediti ed erogazione di nuova finanza e che è la prima volta che la banche è impegnata contemporaneamente su entrambi i fronti (cioè acquisto ed erogazione). E' la seconda volta che Illimity e Dea Capital Alternative Funds sgr lavorano su una stessa operazione, Lo scorso dicembre, infatti, Illimity, aveva acquistato dal fondo Idea CCR I un credito da 30 milioni di euro nei confronti del gruppo Clerprem, che il primo fondo dell'sgr dedicato alle ristrutturazioni aziendali aveva comprato dalle banche nel giugno 2016 insieme ad altri crediti verso altre imprese (si veda altro articolo di BeBeez). 'La partnership con IDeA Ccr II, supportata da Illimity, consentirà di irrobustire la struttura finanziaria e di dare ulteriore impulso alle sinergie tecnologiche, produttive e commerciali per l'ampliamento delle gamme difabbricazione e per il mantenimento dei già elevati standard qualitativi delle varie società del gruppo', ha dichiarato **Riccardo Chini**, amministratore delegato e azionista di riferimento di Calvi Holding. Il Gruppo Calvi ha sede a Merate (Lecco) ed è leader tecnologico e di mercato nel settore dei profili speciali d'acciaio trafilati a freddo, estrusi a caldo e laminati a caldo su disegno del cliente e nella produzione di sollevatori per carrelli elevatori. Conta 12 aziende con rilevante esperienza in campo metallurgico e meccanico ed è presente nei distretti chiave dello sviluppo industriale internazionale, con l'applicazione dei profili speciali in acciaio nei principali settori innovativi, tra i quali si distinguono l'automazione, la movimentazione dei materiali, ma anche l'aerospaziale, il biomedicale e l'architettura. L'attività di sviluppo del Gruppo annovera infatti la partecipazione a grandi progetti di rilievo mondiale quale, tra gli

altri, il progetto ITER, il più grande esperimento di fisica mai realizzato per la riproducibilità della fusione nucleare, nella prospettiva di generare energia illimitata, sicura e pulita. Un progetto sostenuto congiuntamente da Europa, Usa, Cina, India, Giappone e Corea, con un costo globale di circa 25 miliardi di euro, e per il quale il Gruppo ha fornito il profilo speciale per i cover plates.

Illimity: con Dea C. nell'accordo con gruppo Calvi

Illimity: con Dea C. nell'accordo con gruppo Calvi MILANO (MF-DJ)--IDeA Corporate Credit Recovery II ("IDeA CCR II"), secondo fondo di Dip (Debtor-in-Possession) Financing italiano, gestito da DeA Capital Alternative Funds Sgr (società del Gruppo DeA Capital), che aveva acquisito in data 28 dicembre 2017 crediti verso il gruppo Calvi Holding per 63 milioni di euro (72% dell'esposizione totale), ha sottoscritto un accordo con il gruppo stesso. L'operazione, si legge in una nota, prevede l'ingresso nel capitale del gruppo Calvi di IDeA CCR II con una quota del 26%, l'immissione di risorse finanziarie per proseguire il progetto di sviluppo da parte del fondo IDeA CCR II e illimity per complessivi 13,5 milioni e un parziale rifinanziamento, per 34 milioni, dell'esposizione esistente da parte di illimity. "L'accordo siglato con la famiglia Chini consente di rafforzare ulteriormente il percorso di sviluppo già intrapreso dal gruppo Calvi. Circa 13 milioni di nuove risorse finanziarie a supporto del piano industriale, destinate ad investimenti, consentiranno alla società di consolidare la propria leadership, proseguendo il percorso di costante crescita registrato negli ultimi anni dall'attuale management del gruppo", dichiarano Vincenzo Manganelli, Managing Director e Federico Giribaldi, Investment Director del Fondo IDeA CCR II. **Riccardo Chini**, a.d. e azionista di riferimento di Calvi Holding, ha dichiarato: "Calvi Holding è una vera multinazionale italiana pocket-size con realtà produttive, oltre che in Europa, anche in Nord America e in Asia e genera oltre l'80% del proprio giro d'affari al di fuori dei confini nazionali. La partnership con IDeA CCR II, supportata da illimity, consentirà di irrobustire la struttura finanziaria e di dare ulteriore impulso alle sinergie tecnologiche, produttive e commerciali per l'ampliamento delle gamme di fabbricazione e per il mantenimento dei già elevati standard qualitativi delle varie società del gruppo, che attualmente è il principale provider globale di soluzioni su disegno e specifica del cliente per la produzione di profilati speciali in tutte le tipologie di acciaio, metalli duri e titanio e di applicazioni per la logistica industriale e per l'automazione". Enrico Fagioli, Responsabile Divisione Pmi di illimity, ha dichiarato: "Con questa operazione, che vede illimity impegnata per circa 40 milioni, la nostra banca realizza la sua prima operazione con una struttura che prevede sia l'acquisto di crediti che l'erogazione di nuova finanza. Siamo felici di affiancare ancora una volta un partner di prestigio come DeA Capital Alternative Funds in un'operazione in linea con uno degli obiettivi per cui illimity è nata: supportare il rilancio e lo sviluppo di aziende con potenziale. E siamo certi che il Gruppo Calvi saprà esprimere pienamente il suo". I consulenti che hanno assistito l'operazione sono Mediobanca, Studio Molinari e Associati e Orrick Herrington & Sutcliffe LLP. com/mcn (fine) MF-DJNEWS 15:12 06 mar 2019

SCENARIO ECONOMIA

15 articoli

il caso diplomatico

Via della Seta Il sì dell'Italia irrita gli Usa

Guido Santevecchi

L'Italia sulla via «della Seta» irrita Washington. Roma è il primo Paese del G7 ad aderire al progetto geopolitico e il governo degli Stati Uniti si mostra irritato: «Questo danneggerà la vostra reputazione».

a pagina 12 Galluzzo

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PECHINO

«Noi vediamo la Belt and Road Initiative come un'iniziativa pensata dalla Cina per l'interesse della Cina, siamo scettici sull'adesione italiana». Firmato Garrett Marquis, portavoce del Consiglio per la sicurezza nazionale della Casa Bianca. È netta l'avversione dell'amministrazione americana per la trattativa tra Italia e Cina sull'adesione alla Nuova Via della Seta, il grande progetto geopolitico e commerciale di Xi Jinping per rilanciare la globalizzazione (con molte caratteristiche cinesi). Il negoziato è in dirittura d'arrivo e potrebbe essere concluso durante la visita di Stato di Xi a Roma, prevista per il 22 e 23 marzo, la cerimonia di firma del documento potrebbe essere a Pechino, quando tra il 25 e il 27 aprile si svolgerà il secondo «Forum Belt and Road Initiative».

L'Italia sarebbe il primo Paese del G7 a salire sul treno della Via della Seta, che in cinese si chiama Yi dai Yi lu (Una Cintura Una Strada). Il nostro obiettivo è di far collaborare le imprese italiane ai grandi cantieri per infrastrutture che stanno sorgendo sui canali della Via, dall'Asia al Medio Oriente, all'Africa: investimenti per 900 miliardi di dollari, dice Xi. E si parla molto dei nostri porti dell'Alto Adriatico, Trieste soprattutto, come approdo della rotta marina verso l'Europa.

Da mesi gli americani hanno sollevato il tema con ogni esponente politico o governativo arrivato in missione a Washington dall'Italia. Ora l'intervento scoperto di Garrett Marquis, che dice al Financial Times : «Noi vediamo la Belt and Road Initiative come un'iniziativa pensata dalla Cina per l'interesse della Cina». Il portavoce del Consiglio di sicurezza nazionale spiega: «Siamo scettici sulla possibilità che l' endorsement del governo di Roma porti benefici al popolo italiano». Poi un monito severo: «Questa adesione potrebbe finire per danneggiare la reputazione globale dell'Italia nel lungo periodo». Per Washington non bisogna contribuire alla «diplomazia cinese delle infrastrutture» che potrebbe essere destabilizzante.

Replica immediata di Pechino: «Giudizi assurdi. Come grande Paese e grande economia, l'Italia sa dove si trova il suo interesse e può fare politiche indipendenti», ha detto il portavoce degli Esteri. Roma rischia di essere presa tra i due fuochi del nuovo confronto strategico tra le superpotenze rivali Usa-Cina. E anche la posizione in Europa si fa delicata, con un Consiglio Ue fissato per il 21 marzo a Bruxelles per discutere i rapporti con la Cina. L'idea di aderire alla Via della Seta non è una novità del governo guidato da Giuseppe Conte (che potrebbe venire a Pechino a fine aprile). Il progetto è stato perseguito già dai governi Renzi e Gentiloni. Nel 2017 Gentiloni venne a Pechino, unico leader di un Paese G7, per partecipare al primo Forum «One Belt One Road»: Xi Jinping lo ringraziò ricevendolo come ospite speciale.

Pechino ha appena comunicato che 67 Paesi hanno già sottoscritto la «Belt and Road Initiative», tra gli europei solo governi «periferici», come Grecia, Portogallo e Ungheria. Fonti

diplomatiche di uno di questi governi hanno rivelato al Corriere che i cinesi usano una sorta di modulo standard per l'adesione. Una procedura che evidentemente non può essere replicata con l'Italia, che ha pur sempre il peso della sua presenza nel G7. Questa circostanza spiega la delicatezza del negoziato in corso.

Guido Santevecchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INDONESIA FILIPPINE INDIA IRAN KENYA TANZANIA CINA MONGOLIA KAZAKISTAN RUSSIA
Kabul Beirut Bagdad Petra Venezia Trieste Genova Mosca Usan Gorgan Madrid Rotterdam
Amburgo Praga Budapest Belgrado Palmira Antiochia Alessandria Aden EGITTO Rhapta
Mombasa Singapore Canton Kazan Xian Zhengzhou Harbin Vladivostok Dandong Shenyang
Hunchun Goa Turfan Samarcanda Bactra Ankara Istanbul Astrachan Golfo Persico MAR
ROSSO OCEANO PACIFICO GOLFO MAR DEL BENGALA ARABICO OCEANO OCEANO INDIANO
ATLANTICO Kashgar Gwadar Kolkata Kunming Tra Oriente e Occidente Rotte marittime Nuove
rotte terrestri Corridoi economici Ferrovie (esistenti e in previsione) Via della Seta Corriere
della Sera One Belt One Road (in cinese: Yidai yilu) Torino Milano Genova Perugia Firenze
Bologna Ancona Venezia Trieste Bolzano Trento Roma Piemonte Lombardia Trentino- Alto
Adige Friuli Venezia Veneto Giulia Liguria Emilia-Romagna **Toscana** Marche Umbria Lazio
Abruzzo Molise

Posizioni

*L'ammini-strazione Usa, per bocca del portavoce
del Consiglio*

*di sicurezza nazionale Garrett Marquis, si è detta scettica sull'adesione italiana alla Belt and
Road Initiative*

Trump dovrebbe incontrare

il presidente cinese Xi a Mar-a-Lago

il 27 marzo

Il presidente cinese Xi Jinping sarà in Italia dal 21 al 24 marzo per la sua prima visita ufficiale

La Belt and Road Initiative è stata annunciata nel 2013

Punta a coinvolgere 65 Paesi che raccolgono il 65 per cento della popolazione mondiale

Foto:

Sul sito

del quotidiano tutti gli approfondimenti, le foto
e i commenti sul progetto cinese

Il retroscena

Il messaggio Usa: non lasciate entrare Pechino nel porto di Trieste

Marco Galluzzo

ROMA Il messaggio di Washington è stato chiaro, «non firmate quel memorandum», e se proprio dovete farlo non fate assolutamente entrare i cinesi nel porto di Trieste (che potrebbe andare a una società ungherese) e soprattutto non siglate nulla che rafforzi l'ipotesi di un rete 5G costruita dai cinesi senza la collaborazione di un partner europeo.

Le preoccupazioni degli americani, condivise pienamente dalla Ue, sono che l'Italia si trasformi in un nuovo caso Grecia, che ha consegnato il Pireo e tante altre infrastrutture del Paese al governo di Pechino e ora - circostanza non occasionale - mette anche il veto contro le risoluzioni europee che stigmatizzano le pratiche cinesi sui diritti umani.

Ma a quelli che suonano come dei propri veti americani (sulle infrastrutture e sulle telecomunicazioni), che sia alla Farnesina che al Quirinale stanno prendendo in seria considerazione, si associano le divisioni dentro il governo. È vero che l'Italia ha iniziato un dialogo con Pechino già con il governo di Gentiloni (unico premier europeo presente in Cina nel giorno del lancio della Via della Seta), è vero che Di Maio nei suoi viaggi in Cina ha dato quasi la sua parola, ma è anche vero che ora ai piani alti della nostra diplomazia si scommette che quando il presidente cinese arriverà in Italia, fra venti giorni, il Memorandum of understanding (Mou) che è allo studio potrebbe essere fortemente ridimensionato.

Non è certo se e dove verrà firmato, se a villa Madama, a Roma, o se a Palermo, dove il presidente Xi Jinping dovrebbe trascorrere almeno una giornata. E di certo ieri le bordate che sono arrivate prime da Washington, poi da Bruxelles, contro l'adesione dell'Italia alla Via della Seta, progetto su cui Pechino ha già investito 200 miliardi di dollari, non aiutano il percorso.

Un percorso che per alcuni aspetti potrebbe ricalcare quello di altri dossier, dalla Tap alla Tav: la Lega infatti la pensa diversamente dai 5Stelle anche su questo dossier. Giorgetti è pronto a usare la golden share contro la presenza di Huawei nel 5G italiano, altri membri del governo leghisti già ironizzano su come finirà: «Se dovrà esserci un'adesione sarà per un mini Mou, come nel caso della mini Tav, Salvini non la pensa come Di Maio e la Farnesina non condivide il percorso che il Mit sta facendo».

Insomma il presidente del Consiglio Giuseppe Conte potrebbe essere chiamato ad una nuova, ennesima, mediazione, mentre il ministro degli Esteri Enzo Moavero Milanesi potrebbe avere con Luigi Di Maio un incontro di chiarimento. Del resto non sono pochi i Paesi che prima hanno dato un'adesione entusiastica al progetto e ora stanno ripensando la loro partecipazione, riducendola o cancellandola, e fra questi la Malesia, il Pakistan, Myanmar, Bangladesh e Sierra Leone.

In ogni caso il Mou che potrebbe essere siglato sarebbe solo l'inizio di un'adesione, un accordo quadro cui dovrebbero o potrebbero seguire intese specifiche di dettaglio nei vari settori che sono allo studio fra Mit e autorità cinesi: trasporti, grandi opere, energia, telecomunicazioni. Mancano tre settimane alla prima visita di Stato di Xi Jinping in Italia, da qui ad allora bisognerà vedere se prevarranno i «suggerimenti» molto dettagliati dell'alleato americano, l'indisposizione manifesta da parte della Ue nei confronti del nostro Paese, o la voglia di Roma di essere in qualche modo apripista, visto che l'Italia sarebbe il primo Paese del G7 ad aderire all'iniziativa, oltre al primo grande Paese europeo. È stato anche l'unico ad opporsi, a Bruxelles, al regolamento europeo sul controllo degli investimenti stranieri. Il Pd parla di «preoccupante subordinazione al gigante asiatico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

200

i miliardi

di dollari

già investiti da Pechino nel progetto Belt and Road Initiative.

La sua realizzazione avrebbe un costo totale

di almeno

900 miliardi

di dollari

PANORAMA / veti incrociati

La Via della Seta cinese divide il governo italiano

Gerardo Pelosi

Il governo italiano sarebbe diviso sulla firma di un Memorandum of Understanding con la Cina sulla Belt and Road Initiative in occasione della visita del presidente Xi Jinping a Roma il marzo. Sarebbe il primo Paese del G a firmare un accordo del genere. Stati Uniti e Ue non vedono l'iniziativa di buon occhio. - a pagina

Convergenti veti americani ed europei sulla Belt and Road Initiative(Bri), la nuova via della Seta di Pechino destinata a collegare 65 Paesi dall'Asia all'Europa e all'Africa con 900 miliardi di dollari di investimenti rischiano di condizionare pesantemente la prossima visita di Stato in Italia del presidente cinese Xi Jinping il 22 e 23 marzo prossimi. Si sta infatti profilando un nuovo caso Tav con il Quirinale, la Farnesina e la Lega su posizioni molto prudenti proprio per venire incontro alle preoccupazioni di Washington e Bruxelles mentre il Mise, guidato dal pentastellato Luigi Di Maio sembra determinato ad accelerare i primi accordi con Pechino. Vengono così corrette e ridimensionate le notizie pubblicate ieri dal Financial Times secondo cui l'Italia potrebbe essere il primo Paese G7 a sostenere ufficialmente la "Belt and Road". Il quotidiano citava dichiarazioni del sottosegretario allo Sviluppo economico Michele Geraci, vero "fan" della Cina, secondo il quale durante la visita di Stato di Xi si firmerebbe il Memorandum of Understanding di supporto al piano infrastrutturale. Dichiarazioni che hanno dato la stura alle dure reazioni americane. Secondo Garrett Marquis, portavoce del National Security Council della Casa Bianca, l'iniziativa «potrebbe danneggiare la reputazione globale dell'Italia sul lungo periodo». A stretto giro il portavoce del ministero degli Esteri cinese, Lu Kang ha replicato parlando di «giudizi davvero assurdi» perché «come grande Paese e grande economia, l'Italia sa dove si trova il suo interesse e può fare politiche indipendenti». Dopo le dure reazioni di Washington Geraci ha fatto una parziale marcia indietro. «Non mi risulta alcuna irritazione degli Stati Uniti nei confronti dell'Italia - ha commentato - non ho avuto alcuna comunicazione dell'ambasciata". Geraci ha tenuto a ricordare che il Memorandum «è ancora in fase negoziale» e che quindi «potrebbe essere firmato o meno» e comunque si tratta di «una semplice cornice».

Gli Stati Uniti paventano soprattutto che l'Italia potrebbe essere il secondo Paese Ue dopo la Grecia ad aprire le porte ai progetti cinesi (il Pireo parla ormai cinese) con tutto quello che ne consegue anche a livello politico e di tutela dei diritti umani. Quanto a Bruxelles il Consiglio europeo di ottobre ha di fatto bocciato la Nuova Via della Seta contrapponendo (con l'accordo dell'Italia) un progetto infrastrutturale europeo per collegare Europa e Asia. Un portavoce Ue ha spiegato ieri che «né la Ue né nessuno Stato membro può ottenere efficacemente i suoi obiettivi con la Cina senza piena unità». Ecco perché la firma che il ministro dello Sviluppo economico, Luigi Di Maio dovrebbe apporre al Mou della Bri insieme al suo collega cinese il 23 marzo è ancora avvolta da molti dubbi.

Anche il luogo della firma non è ancora stabilito con certezza. In un primo momento si pensava a Palermo dove Xi si recherà anche per valutare le condizioni di un Hub portuale nel Mediterraneo ma la scelta sembra ora caduta su Villa Madama a Roma. Quanto ai contenuti del "legal framework" del Mou ci sarà quasi certamente bisogno di un incontro a Palazzo Chigi tra i ministri degli Esteri, Enzo Moavero e quello del Mise, Luigi Di Maio. Si profila un "mini Mou". Non si entrerà probabilmente nel merito dei collegamenti infrastrutturali, marittimi e terrestri per tenere in debito conto le obiezioni americane. Per cui nessun richiamo ad hub

portuali in Adriatico a Trieste dove Washington preferisce gli investitori ungheresi a quelli cinesi e nessuna ipotesi di investimenti nelle tlc (anche per le preoccupazioni sul 5G di Huawei).

© RIPRODUZIONE RISERVATA Gerardo Pelosi

Foto:

China-Europe Express. --> Un treno in partenza da Shijiazhuang, nella provincia di Hebei, e diretto a Mosca

Messina: non è recessione ma un rallentamento

Silvia Pieraccini

Recessione? Per il ceo di Intesa Sanpaolo, Carlo Messina, la fase attuale configura piuttosto un «rallentamento economico». Per Messina, il Pil italiano si riprenderà nel secondo semestre e il gruppo raggiungerà gli obiettivi annunciati. -a pagina
firenze

Recessione? Per il ceo di Intesa Sanpaolo, Carlo Messina, la fase attuale configura piuttosto un «rallentamento economico» che non preoccupa più di tanto il gruppo bancario. «Secondo me il Pil italiano si riprenderà nella seconda parte dell'anno - ha detto ieri a Firenze, dove ha tenuto una lectio magistralis alla facoltà di Economia - e noi continuiamo a ritenere raggiungibili tutti gli obiettivi fissati dal nostro piano di impresa. L'Italia ha eccellenti aziende votate all'export e una forte propensione al risparmio - ha aggiunto - e il nostro piano si basa sul risparmio: dunque non vedo problemi».

Nella sua lezione agli studenti intitolata "Gli spread dell'Italia e il ruolo di Intesa Sanpaolo", il banchiere ha rivendicato i fondamentali del Paese e delle aziende manifatturiere, che sono «tanti» e «forti» e «aprono grandi opportunità di crescita»; ha sottolineato la necessità di inserire nel sistema economico i giovani («che hanno uno sguardo decisamente più brillante di quelli del Nord Europa»); ma ha ribadito l'urgenza di intervenire sui punti di debolezza, tra cui il debito pubblico (alto), gli investimenti (stagnanti), la produttività (scarsa), il capitale umano (di basso livello), la ricerca e sviluppo (debole), le dimensioni aziendali (troppo piccole), la valorizzazione del talento femminile.

Sono gli spread dell'economia reale, insomma, quelli che preoccupano Messina, e non lo spread finanziario che «oggi è a 250-260 punti base anche se il suo valore corretto, sulla base dei fondamentali del paese, sarebbe intorno ai 150 punti».

Il manager ha rivendicato poi il mantenimento di un ruolo nel gruppo bancario per l'attuale presidente emerito Giovanni Bazoli e ha escluso che l'addendum della Bce possa creare problemi: «Non ha impatti sui conti economici della banche - ha detto - ma solo sul patrimonio di vigilanza e dunque non credo ci sia nulla di cui preoccuparsi, di certo non per Intesa Sanpaolo».

Sul Governo, invece, il giudizio è d'attesa: «Non sono d'accordo con chi dice che non fa nulla - ha affermato Messina - direi piuttosto che cerca di fare il meglio per il Paese, e noi dobbiamo aiutarlo. Del resto se guardiamo al livello del debito pubblico, non si può dire che i predecessori siano stati campioni del mondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Andamento del titolo a Milano 1,95 2,05 2,15 2,25 1,85 2/01
6/03 1,906 2,182 Intesa Sanpaolo

Foto:

Intesa Sanpaolo

La frenata

L'Ocse vede l'Italia in recessione nel 2019: Pil a -0,2%

Davide Colombo

a pag. 6

roma

Dopo una raffica di indicatori anticipatori compositi tutti in discesa (lo sono da fine 2017) ieri dall'Ocse è arrivata una vera e propria doccia fredda sull'economia italiana. Le previsioni di crescita sono negative per quest'anno (-0,2%) e appena positive per il prossimo (+0,5%). Nell'Interim Economic Outlook pubblicato ieri l'organizzazione parigina ha corretto al ribasso di 1,1 punti le sue proiezioni di novembre, quando ancora indicava in Pil in crescita dello 0,9% sia per il 2019 sia per il 2020. È il ribasso più ampio tra i paesi del G20 dopo quello fatto per la Turchia.

L'Italia è a questo punto indicato come l'unico tra i maggiori paesi industrializzati con una prospettiva di recessione. «Siamo perfettamente consapevoli che stiamo vivendo una congiuntura economica sfavorevole, che si è sviluppata a partire dal piano internazionale: la guerra dei dazi non ci fa bene. Quello che dobbiamo fare è sostenere il nostro export» ha affermato da Belgrado il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, commentando i dati. Il premier è poi tornato ad escludere la necessità di un intervento correttivo sui saldi chiarendo che nell'incontro di due giorni fa con il governatore di Bankitalia, Ignazio Visco, non se ne è parlato: «Ho già escluso la necessità di una manovra correttiva e non è stata oggetto di discussione».

L'Interim Outlook si limita ad aggiornare le stime e non fornisce capitoli specifici sui singoli Paesi. Il contesto preso a riferimento è quello globale, dove il rallentamento c'è ma è meno ampio di quello atteso per l'Europa. Nelle nuove proiezioni il Pil mondiale s'avvia a crescere del 3,3% quest'anno, 0,2 punti in meno di quanto previsto a novembre e del 3,4% nel 2020 (da +3,5%), dopo avere segnato +3,6% del 2018. L'Eurozona, che risente non solo della minore domanda esterna ma anche di una fiacca crescita del commercio interno, è vista in crescita dell'1% nel 2019 (contro l'1,8% indicato a novembre) e dell'1,2% nel 2020 (dall'1,6%), con una brusca frenata della Germania (+0,7% nel 2019 da +1,6% e +1,1% nel 2020 da +1,4%), economia che come quella italiana è molto influenzata dalle esportazioni, ma anche la Francia crescerà meno del previsto (+1,3% nel 2019 e 2020 contro +1,6% e +1,5%). E oggi dal consiglio direttivo della Bce è attesa un'ennesima sforbiciata alle stime di crescita e inflazione dell'eurozona.

Tornando all'Italia vale ricordare solo per la cronaca le previsioni del governo (+1% per il 2019) mentre la Commissione Ue prevede +0,2% seguito da un +0,8% nel 2020, mentre Bankitalia e Fmi puntano a +0,6% e +0,9%. Stime destinate a un ridimensionamento visti gli indicatori anticipatori Istat. In contemporanea con Ocse, ieri il nostro Istituto di statistica ha infatti segnalato un'ulteriore diminuzione della fase ciclica a febbraio, mese nel quale la fiducia di consumatori e imprese hanno mostrato un peggioramento in un contesto occupazionale stabile e un'inflazione in lieve ripresa. Due giorni fa nei conti trimestrali Istat ha indicato per l'anno un Pil acquisito con un segno negativo (-0,1%) eredità statistica di un 2018 chiuso con una crescita dello 0,9%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Davide Colombo Variazione % annua Fonte: Ocse - 0% 0,5 1,0 1,5 + Italia 0,9 -0,2 Germania 1,6 0,7 Area euro 1,8 1,0 Francia 1,6 1,3 STIMA NOVEMBRE 2018 STIMA FEBBRAIO 2019 2019 Pil, le stime Ocse

+0,9 per cento Nelle proiezioni dello scorso novembre l'Ocse prevedeva, per l'anno , un incremento del Pil italiano dello , per cento

Foto:

Pil, le stime Ocse

Il premier. --> Giuseppe Conte ha chiarito che nell'incontro di due giorni fa con il governatore di Bankitalia Visco non si è parlato di una manovra bis: «Non è stata oggetto di discussione», ha sottolineato

Immobili Pa, accelera il piano: sfida da tre miliardi in tre anni

Clausole salva-conti. Verso i primi due decreti sul programma di alienazioni da 1,2 miliardi, che si aggiungono agli 1,9 miliardi già previsti. Il ministero dell'Economia cerca gli advisor Carlo Festa Gianni Trovati

MILANO

Il ministero dell'Economia avvia i sondaggi per cedere il mattone di Stato. Nell'ultimo mese Via XX Settembre avrebbe infatti iniziato un «beauty contest» tra studi legali per dare concretamente inizio alla cessione di una prima importante tranche degli immobili pubblici: in gran parte si tratta di aree dismesse come ex-ospedali, strutture un tempo adibite a caserme oppure ex-scali ferroviari. La prossima mossa, attesa a breve, sarà un decreto del Mef per la pubblicazione della lista degli immobili. Un decreto parallelo è atteso dal ministero della Difesa.

Tutta l'operazione, sulla quale stanno per ora lavorando il Tesoro e il Demanio, è nata in un contesto di urgenza, quando si è cercato di far quadrare i conti della manovra "ripensata" con i limiti al deficit da mettere in programma per chiudere l'accordo con Bruxelles. In quell'ottica i 950 milioni previsti dalla vendita del mattone di Stato sono serviti, insieme ai 2 miliardi di spesa corrente congelata, a offrire un mini-paracadute ai rischi di sfiorare il 2% di disavanzo che già a dicembre si profilavano all'orizzonte.

L'aggiornamento progressivo delle previsioni sull'economia si è trasformato in una pioggia di revisioni al ribasso, chiusa (per ora) dal -0,2% di Pil ipotizzata ieri per l'Italia dall'Ocse. Entrambe le garanzie diventano quindi ancora più cruciali nell'ambito della correzione di un deficit nominale che a seconda delle stime è già indirizzato verso il 2,3-2,5%. E questo spiega l'accelerazione che al ministero dell'Economia vogliono dare al dossier del mattone di Stato. Il tentativo è di sfruttare l'occasione per far partire davvero un meccanismo di valorizzazione degli immobili, da sviluppare in più anni. Ma la sfida, sulla quale si erano già cimentati senza successo i passati Governi, non è semplice. Per due ragioni.

La prima è nei numeri. I 950 milioni (più 300 milioni nel 2020-21) si aggiungono alla quota di vendite immobiliari già previste dai programmi ordinari di finanza pubblica, che puntano a 640 milioni quest'anno e 600 milioni all'anno nel 2020 e 2021. Tutto compreso, insomma, la Pa dovrebbe disfarsi di immobili per oltre 3 miliardi in tre anni. Un valore assai ambizioso, soprattutto se confrontato con i livelli a cui si è fermato il contatore delle entrate negli ultimi anni.

Con dimensioni così imponenti, si complica anche la sfida della valorizzazione, già tentata con successi alterni. Il lavoro di regia del governo punta appunto alla costruzione di due elenchi, sotto forma di decreti dell'Economia e della Difesa, chiamati a definire gli elenchi del mattone da vendere.

I decreti saranno figli di un check up su oltre 58mila unità immobiliari, in cui è articolato lo Stato immobiliare: i ministeri sono titolari di 43.500 beni, mentre gli altri 14mila abbondanti sono in capo ad altri settori della Pa centrale: 33mila immobili ministeriali sono «in uso governativo», circa 6mila sono «in gestione per conto dello Stato» mentre gli altri sono concessi, gratis o con un canone, ad altre amministrazioni o ad associazioni. Il primo esame ha puntato quindi ad aggiornare queste etichette, per allargare il campo dei beni vendibili. In prima fila, fra questi, ci sono i 4.300 immobili che già sono indicati come «non utilizzati».

I decreti dovrebbero però riunire gli immobili da dismettere in pacchetti omogenei, per geografia e tipologia, con diverse fasce di valore. Tra le ipotesi che stanno circolando in queste ore c'è una suddivisione in tre fasce: la prima che comprenderebbe immobili del valore di alcune centinaia di migliaia di euro, un'altra fino a 2 milioni di euro e l'ultima oltre la soglia dei 2 milioni di euro.

Resta da capire come verrà valorizzato il patrimonio immobiliare. Con semplici aste si rischierebbe un insuccesso e una valorizzazione ben sotto le attese. C'è poi la strada di affidarsi a un soggetto di emanazione statale: prende infatti piede l'ipotesi di una cabina di regia affidata a Cdp, che già in passato aveva studiato un piano di valorizzazione del real estate di Stato tramite fondi immobiliari.

Il tutto finirebbe dunque per costruire fondi immobiliari che in quota sarebbero acquisiti anche da Cassa depositi e prestiti e Invimit. L'ingresso in campo della Sgr del Tesoro è in questa strategia una delle chiavi di volta per avviare la valorizzazione di beni, dalle caserme agli uffici passando per abitazioni e terreni più o meno inutilizzate dallo Stato, che nella loro condizione attuale non sono certo un piatto particolarmente invitante per gli investitori privati.

Un ruolo chiave è poi affidato alle amministrazioni locali, a partire dai Comuni che con la variazione di destinazione d'uso sono indispensabili per trasformare un'ex caserma in un albergo o in un centro commerciale. Non a caso, il piano prevede premi consistenti, dal 5 al 15% del ricavato della vendita, per gli enti locali che «collaborano». A dettagliare tutta la procedura sarà un secondo decreto, targato Palazzo Chigi, da definire entro il 30 aprile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Il valore degli investimenti immobiliari in Italia per settore e per città nel 2018. Valori in mld di euro TOTALE 8,40 Fonte: Cushman & Wake eld UFFICI PER SETTORE PER CITTÀ 3,10 HOTEL 1,13 INDUSTRIA E LOGISTICA 1,10 ALTRO 0,86 RETAIL 2,20 ALTRE CITTÀ 4,0 MILANO 2,6 ROMA 1,8 Il mercato

PAROLA CHIAVE

Beauty contest

La scelta

Il beauty contest («concorso di bellezza») è una procedura mediante la quale si giunge all'assegnazione di un bene ad un soggetto

con un duplice obiettivo:

la massimizzazione del valore

del bene e la miglior allocazione possibile del bene

stesso in ordine

alla sua utilizzazione.

Foto:

Il mercato

Il commento

QUEL TABÙ LUNGO 57 CHILOMETRI

Sebastiano Messina

Di Maio ha mandato giù persino il sequestro dei migranti, e Salvini ha ingoiato anche il «reddito di divananza» - come lui stesso lo definiva l'estate scorsa - ma la Tav è il vero, grande tabù che nessuno dei due alleati può violare senza tradire la fede dei suoi seguaci. Quella galleria nella montagna è un filamento di Dna lungo 57 chilometri che, capovolto, rende opposti i cromosomi dei due partiti, racchiudendoli in due identità che sono l'una il contrario dell'altra. E si capisce il goffo equilibrismo del premier Conte, il quale si è reso conto troppo tardi che nessuna astuzia della politica può bastare davanti a un treno.

I segue dalla prima pagina Il compromesso stavolta è impossibile, perché un convoglio superveloce non può andare piano, e una galleria non puoi farla più stretta e più bassa. La Tav insomma o si fa o non si fa.

Se si fa, Di Maio sa che stavolta non potrà cavarsela con un video o con un post. Il "no" alla Torino-Lione non è infatti uno dei tanti punti del programma dei Cinquestelle, ma è una bandiera di guerra, una pietra basilare che precede la stessa fondazione del Movimento. Il 17 dicembre 2005, due anni prima del V-Day, al parco torinese della Pellerina Grillo era sul palco con i No-Tav piemontesi.

Cinque anni dopo fu sempre lui a guidare il drappello di contestatori dell'opera che ruppe i sigilli a Chiomonte, e solo la prescrizione lo salvò da una condanna a quattro mesi senza condizionale.

Da allora, il fondatore del M5S è sempre stato fedele al vessillo degli irriducibili oppositori dell'alta velocità, e quando gli chiesero quale fosse il primo punto del suo programma, alla vigilia delle politiche del 2013, lui rispose secco: «Il blocco immediato della Tav» (i valligiani apprezzarono e ricambiarono, riversando sulla sua lista una valanga di voti: il 47 per cento a Venaus, addirittura il 53 a Exilles). Certo, anche sull'Ilva di Taranto e sulla Tap i pentastellati hanno cavalcato la tigre della protesta (abbandonandola una volta al governo) ma a differenza delle vicende pugliesi la battaglia contro la Tav contiene un elemento ideologico preziosissimo, per una forza politica priva di un'identità consolidata: il rifiuto della velocità - e figuriamoci dell'alta velocità - come misura del progresso.

Grillo, seguace disconosciuto della teoria di Serge Latouche sulla "decrecita felice" - il mondo meraviglioso dove tutti lavorano meno, consumano poco e si divertono di più - già vent'anni fa tesseva l'elogio della lentezza, sostenendo che «pensare di far viaggiare le merci a 300 all'ora è roba da anni Settanta, il futuro è far viaggiare meno le merci». E raccontava che «arriviamo sempre più in fretta in posti dove restiamo sempre meno» additando come esempio da seguire «il bradipo, l'animale più lento al mondo: un'ora per mangiare una foglia, un giorno per fare un metro, una settimana per una scopata».

Matteo Salvini, naturalmente, di tutto questo non condivide neanche una parola. Quel treno ultraveloce è per il leader della Lega il simbolo più concreto dello sviluppo e della modernità. E quando anche lui, come il fondatore dei Cinquestelle, è andato a Chiomonte, è uscito dal cantiere dicendo che si tratta di «un'opera incredibile, eccezionale», arrivando a sfidare gli alleati a un referendum e approvando apertamente la marcia Sì-Tav che a Torino ha riempito per due volte piazza Castello.

Perché se il no alla Torino-Lione è nell'atto di nascita del M5S, il sì all'alta velocità è nella carta d'identità della Lega, che ha il suo zoccolo duro e la sua base storica nel «popolo del

Pil», quel Nord che produce, importa ed esporta assai più del Mezzogiorno e che non vuole assolutamente essere tagliato fuori dal corridoio della Tav per restare competitivo in un'Europa che corre sempre più veloce, al di là delle Alpi.

Salvini sa che la sua Padania, che ancora non ha digerito il reddito di cittadinanza, non gli perdonerebbe la resa ai grillini perché la leggerebbe come un inammissibile dietrofront sulla filosofia del progresso, proprio adesso che il Paese è sulla soglia della recessione.

Chiamato dal suo incarico a decidere la posizione del governo, il presidente del Consiglio è in queste ore impegnato nella sua mediazione più difficile. Non può più dire «sono agnostico», come ripeteva due mesi fa. Non può più rinviare, come fa da giugno. Adesso, dopo aver solennemente preannunciato che farà «la scelta migliore», dopo aver garantito che perseguirà solo «l'interesse nazionale», dovrà dire se la scelta migliore, per l'interesse nazionale, è completare la Tav o farle fare la fine della locomotiva di Guccini: «La macchina deviata lungo una linea morta/ con l'ultimo suo grido d'animale la macchina eruttò lapilli e lava/ esplose contro il cielo, poi il fumo sparse il velo».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: E Alle pagine 2 e 3 I servizi sul futuro della della nuova linea ferroviaria Torino-Lione

Le controproposte

Raddoppio del Frejus, l'alternativa dei 5S che fa lievitare la spesa ed esclude fondi Ue

L'altra ipotesi è quella di far partire i bandi e al tempo stesso dichiarare che l'Italia non vuole realizzare la galleria
Paolo Griseri

, Torino Raddoppiare la vecchia galleria del Frejus scavata da Cavour nell'Ottocento. Oppure far partire i bandi di gara per il tunnel di base dichiarando però nello stesso istante che quel tunnel non lo si vuole fare. L'imbarazzo politico acuisce la fantasia e spinge Lega e 5 Stelle a studiare soluzioni tecniche per risolvere un problema politico, e decidere di non decidere in attesa delle elezioni europee del 26 maggio. Ma tutte le proposte circolate nelle ultime ore hanno pesanti controindicazioni.

La più nuova è in realtà la più antica: raddoppiare, con una seconda canna, il tunnel ferroviario esistente di 12 chilometri che collega Bardonecchia a Modane. Ipotesi che il presidente del Piemonte Sergio Chiamparino definisce una "carnevalata" e che ha almeno due controindicazioni. La prima è che l'Europa non finanzierebbe l'opera. I soldi di Bruxelles sono stati concessi infatti per la realizzazione di tunnel di base (non solo la Torino-Lione ma anche altri trafori in costruzione sotto le Alpi come quello del Brennero). Gallerie che attraversano le montagne alla loro base, ad un'altezza di circa 600 metri. In questo modo si possono far transitare treni molto pesanti, circa 2.000 tonnellate, e togliere merci dai tir. Più si sale lungo la montagna, più le gallerie necessarie a superarla si accorciano ma bisogna mettere nel conto che diminuisce il peso trasportabile. La galleria di Cavour è a 1.300 metri di altezza, il doppio di quella del tunnel di base della Tav. Infatti a Bardonecchia possono arrivare solo treni di peso massimo di 650 tonnellate. Non solo l'Europa non finanzierebbe l'opera ma la somma dei costi per chiudere le gallerie già scavate sulla Tav e la realizzazione del raddoppio di quella antica (costo circa 1,5 miliardi) arriva a superare i 4 miliardi di euro. Cioè costerebbe più di quanto spenderebbe l'Italia per terminare la Torino-Lione.

La seconda ipotesi è da teatro dell'assurdo ma è forse quella che ha maggiori possibilità di essere realizzata. Lunedì il cda di Telt, la società italo-francese che realizza il tunnel di base, dovrà decidere di far partire i bandi di gara per 2,3 miliardi di euro. Serviranno a scavare la parte francese (la più lunga) del tunnel. I 5Stelle potrebbero non opporsi all'avvio dei bandi a condizione che l'Italia dica chiaramente che non intende realizzare la galleria. Difficilmente un'impresa, in queste condizioni accetterebbe di partecipare ad un appalto. Ma potrebbe decidere di partecipare comunque alla prima fase del bando, quella che si limita a raccogliere le disponibilità delle imprese senza impegno. La controindicazione è che se l'Italia dirà ufficialmente in un documento che non intende realizzare la Torino-Lione deve comunque trovare l'accordo della Francia per bloccare i bandi. Inoltre verrebbe meno la stessa clausola del contratto di governo che prevede «la revisione integrale dell'opera nel rispetto dell'accordo con la Francia». Il problema è che l'accordo con la Francia prevede di realizzare la Tav.

In generale qualsiasi soluzione che preveda di bloccare i lavori del tunnel di base impone l'accordo della Francia e dell'Ue. O, in alternativa, l'approvazione di una legge in Parlamento che abolisca il trattato con la Francia del 2015. Se quella legge passasse, Mattarella dovrebbe comunque controfirmarla. E dovrebbe sconfessare gli impegni assunti dall'Italia.

Il welfare

Reddito, niente assalto agli sportelli ma arrivano subito 60 mila domande

I Caf sorpresi dalla bassa affluenza. Lombardia, tante richieste. I vescovi: "Rischio di cittadinanza parassitaria" Gori (Alleanza contro la povertà): "Chi non sa riempire il modulo, sarà costretto a tagliarsi il sussidio per farsi aiutare"
Valentina Conte

, Roma Quasi 60 mila domande per il reddito di cittadinanza nel primo giorno. Neanche il 5% della platea stimata dal governo: 1,3 milioni di famiglie in povertà assoluta. Ma c'è tempo fino al 31 marzo, per assicurarsi il diritto forse già i soldi - da aprile.

Esulta il vicepremier Di Maio: «È andato tutto bene. Senza intoppi, senza file, senza caos». Ed è proprio questo che colpisce gli operatori. «Ci aspettavamo un afflusso molto più alto, pensavamo di dover chiamare la forza pubblica», dice Massimo Puxeddu, Caf Cgil Sardegna. «Attese sovrastimate». Sarà l'effetto degli appelli di Poste e Caf a non affollarsi tutti il 6 marzo. Sarà pure che buona parte dei poveri prende ancora il Rei. Saranno anche i paletti e la minaccia del carcere per chi bluffa. Fatto sta che la corsa al reddito non c'è stata.

Anche forse per un'informazione che non ha raggiunto tutti, specie i meno attrezzati e più bisognosi, privi di internet e poco seguiti da servizi comunali depotenziati rispetto al Rei. «C'è il rischio Grecia», avverte Cristiano Gori, coordinatore dell'Alleanza contro la povertà. «Fare domanda non è così facile. E chi vuole il reddito finirà per chiedere aiuto a chi ne sa di più, in cambio di una parte dell'assegno».

Tornando ai numeri, circa 37 mila domande sono state presentate alle Poste. E 8.500 direttamente dal sito gestito dal ministero del Lavoro. In totale circa 45 mila moduli compilati in autonomia. Gli altri 15 mila sono arrivati dai centri di assistenza fiscale: 4 mila a testa da Caf Cisl e Cgil, 2.600 da Caf Uil, 3 mila da Caf Acli. Ma nessuna criticità. E soprattutto molti appuntamenti fissati per i prossimi giorni. Solo in Lombardia 6 mila, conferma Massimo Martini, Caf Cgil. Ben 14.500 in tutta Italia, segnala Giovanna Ventura, presidente Caf Cisl. «Il 20-25% delle domande accolte da noi viene da extracomunitari», racconta Andrea Luzzi, direttore generale del Caf Acli.

«Molta Sudamerica - in testa Perù ed Ecuador - e poi Bangladesh e Nordafrica. Qualche rumeno e polacco». Domande basse in Veneto e Piemonte, segnala la Cgil.

In base ai dati diffusi da Poste, le prime tre regioni sono Lombardia (5 mila), Campania (4.800) e Sicilia (4.300). Piemonte e Lazio allineate sulle 3.500-3600 domande. Dalla Calabria - dove disoccupazione e incidenza della povertà sono alte - neanche 1.400 richieste. Ma bisogna attendere i numeri totali scorporati anche dei Caf, gli unici in grado di guidare i richiedenti nella compilazione del modulo. La città regina per Poste è Napoli con 4.084 domande, seguita da Roma con 3.281, Milano 3.099 e a sorpresa Torino 2.320 davanti a Palermo 2.119. In fondo alla classifica, non solo Trieste, Siena, Arezzo ma anche Benevento ed Enna.

Nella città del ministro Di Maio, Pomigliano D'Arco (Napoli), uffici di Poste e Caf quasi deserti, segnala l'Ansa. A fine giornata solo 20 richieste, tra lo stupore degli addetti. «Vogliamo il lavoro», dice più di un utente. I vescovi italiani (Cei) avvertono del «rischio enorme di cittadinanza parassitaria», il disincentivo a lavorare per chi prende il sussidio.

Il punto

CONDOTTE FA FELICI SOLO I CONSULENTI

Vittoria Puledda

Anche una società in amministrazione straordinaria - nella fattispecie, secondo la legge Marzano - può essere un buon affare per i consulenti. E infatti Condotte, il gruppo di grandi lavori, di incarichi ne ha conferiti parecchi. Per carità, tutti selezionati in base «alle offerte economicamente più vantaggiose», recita il sito di Condotte; ma comunque di rilievo. Qualche esempio: Ernst&Young ha avuto incarichi che valgono complessivamente mezzo milione di euro (per fungere da advisor finanziario e per le perizie a supporto delle procedure di cessione). Invece per le operazioni di M&A, per le quali è stata selezionata Mediobanca, il compenso è pari allo 0,5% del valore di cessione del ramo d'azienda.

In questo caso con un tetto: 1,4 milioni di commissione massima complessiva. Poi ci sono, e non sorprende, i tanti incarichi agli studi legali, le perizie, la consulenza lavoristica: nella maggior parte dei casi gli incarichi sono stati conferiti in base alle tariffe professionali medie, ridotte del 50%. In tutto, venti consulenze specifiche (a volte affidate allo stesso studio) per cercare di salvare il salvabile.

A fronte di debiti con banche e fornitori ammessi alla procedura per 1,2 miliardi.

Le controllate Cdp

Tregua sulle nomine: confermati i vertici di Fincantieri, Snam e Italgas

Passo indietro di Lega e M5S per non turbare i mercati con un ribaltone. Ok a Bono, Alverà e Gallo
l.pa

Milano Più che la politica, si è imposto il mercato. Trattandosi di tre società quotate in Borsa, nonché di tre delle principali aziende del listino di Piazza Affari, Lega e Cinquestelle non hanno voluto rischiare che un ribaltone ai vertici - per quanto di società controllate dal Governo - si trasformasse in vendita dei titoli e crollo delle quotazioni. Si spiega anche in questo modo, la conferma degli amministratori delegati uscenti di Fincantieri, Snam e Italgas, le tre società a controllo pubblico attraverso la Cassa Depositi e Prestiti, dove i manager indicati tre anni fa dal governo di centrosinistra potranno proseguire per un altro mandato il lavoro già avviato.

In forza di una scelta in "continuità", alle prossime assemblee dei soci, ci sarà la riconferma di Marco Alverà come ad di Snam, di Paolo Gallo per Italgas e di Giuseppe Bono per Fincantieri.

Le due componenti che reggono il governo Conte hanno così evitato di scontrarsi sulla poltrona principale e hanno applicato la logica di spartizione sulle presidenze e sui posti in consiglio di amministrazione. In ogni caso, sempre tenendo ben presente le regole per le quotate, dove vanno presentati curriculum di un certo rilievo e dove bisogna tener conto delle regole sulle quote rosa, dove un terzo dei componenti dei cda deve essere al femminile. Tutto questo vale sicuramente per Snam e Italgas. Un po' meno per Fincantieri, il cui esito finale ha bisogno di essere raccontato con qualche distinguo. In questo caso, c'è stato un tentativo da parte dei Cinquestelle di mettere in discussione la nomina di Giuseppe Bono, in carica dal 2002 e giunto pertanto al suo sesto mandato. Da un lato, i grillini volevano imporre un principio di rinnovamento, dall'altra si erano anche ricordati della battaglia fatta nel 2017 contro il manager (con un passato a Finmeccanica, ora Leonardo), reo di essersi aumentato lo stipendio «in modo ingiustificato», come scrissero in una interrogazione parlamentare. Ma è anche vero che non solo Bono è colui che ha portato Fincantieri in Borsa e che l'ha ingrandita con una serie di fusioni con gruppi internazionali, ma deve anche "chiudere" l'ultima operazione avviata, l'alleanza con i francesi di Stx. Un ribaltone sarebbe stato controproducente e anche l'azionista di riferimento ha detto la sua: non per nulla nella lista per il cda è stato riconfermato anche Fabrizio Palermo, amministratore delegato di Cassa Depositi e Prestiti per sette anni direttore finanziario proprio di Fincantieri. Nella stessa logica la riconferma del presidente Giampiero Massolo.

Cambiano, invece, i presidenti di Snam e Italgas. Nel primo caso, salirà al vertice Luca Dal Fabbro: ex manager di Enel e della filiale italiana della tedesca E.On, che i Cinquestelle avevano già indicato per il vertice del Gse, il Gestore dei servizi energetici. A Italgas, invece, viene indicato come presidente Alberto Dall'Acqua, docente della Bocconi di Financial management e corporate banking, nome arrivato su indicazione della Lega.

-.

Alla guida Fincantieri L'ad Giuseppe Bono, 74 anni, è dal 2002 al timone della società cantieristica di Trieste Snam Marco Alverà, 43 anni, nato a New York, è stato confermato da Cdp nel ruolo di ad che ricopriva dal 2016 Italgas Paolo Gallo, nato a Torino nel 1961 (57 anni) è stato indicato da Cdp come ad di Italgas

UN MESE SENZA MINISTRO DEGLI AFFARI UE
LA POLTRONA CHE ISOLA GLI ITALIANI
MARCO ZATTERIN

Da un mese l'Italia non ha il ministro per gli Affari europei. Comunque la si giri, è una leggerezza pericolosa. Perché anche un governo populista e sovranista ha bisogno di un rappresentante che partecipi ai vertici bruxellesi per impedire i presunti «misfatti contro le nazioni», sennò va a finire - come nelle riunioni condominiali - che gli altri decidono senza di te e si rimane senza il riscaldamento. E pure se si è solo un po' euroscettici e si vuole cambiare l'Europa - magari senza aprirla come una scatola di biscotti - è difficile riuscirci disertando i consigli e restando a casa a protestare. P PAGINA aolo Savona ha lasciato il dicastero dove si sbrigano gli affari comunitari il 5 febbraio per diventare presidente della Consob. L'incarico è stato assunto ad interim dal presidente del Consiglio. In pratica, non è cambiato nulla. Dal giugno 2018 il professore sardo non ha frequentato Bruxelles. Assente alle riunioni mensili in cui i ministri degli Affari europei discutono soprattutto della manutenzione del mercato unico. Latitante nei rapporti con i nostri uomini e donne nelle istituzioni. Non pervenuto nei rapporti bilaterali con le altre capitali. L'omologo svizzero lo ha inseguito tutto l'inverno per parlare di transfrontalieri. Di questo, come di tutto il resto, se ne è occupato l'ex di turno, Enzo Moavero. La scrivania vuota al ministero (senza portafoglio) per gli Affari europei è uno scarabocchio istituzionale che costituisce qualcosa di più di una banale mancanza. È una scelta che ribadisce la disattenzione con cui l'Italia sta amministrando il legame con l'Europa. Essa conferma la perniciosa vocazione del governo Conte ad essere laterale - se non quando corre contromano -, nel rapporto coi partner di Bruxelles. Un club, questo, dove raramente chi negozia con arte e determinazione esce sconfitto. L'Europa, secondo un luogo comune ben consolidato, è una comunità fondata sul compromesso. Ci sono ministri che preparano le riunioni a palazzo Justus Lipsius con cura, olandesi, spagnoli, danesi caparbi che arrivano in sala conoscendo a memoria il provvedimento da discutere e il suo contrario, quello che magari vorrebbero per i loro cittadini. Ci sono altri - vedi Salvini che ha saltato cinque ministeriali su sei da che è ministro (e l'unica volta che è andato a Lussemburgo ha violato il patto di riservatezza della discussione in Consiglio) - che non giocano la partita, perché non credono al sistema, o perché trovano più utile titillare il consenso bastonando l'idea di Europa, piuttosto che cercare di spuntare un'intesa che assomigli almeno al rispetto di esigenze e diritti delle famiglie. Bisogna esserci, per contare. E non è solo questo. Il titolare degli Affari europei è anche il caposquadra degli italiani impegnati nelle istituzioni comunitarie: deve valorizzarli e coordinarli laddove giusto e possibile. Gli altri governi lo fanno avidamente, si curano dei loro, li incontrano, li ascoltano. Li aiutano a districarsi nelle regole del complesso Cencelli europeo basato su nazionalità, background e genere. Anche se giurano fedeltà e indipendenza, sono rari i casi di dirigenti tedeschi o francesi (per esempio) che non diano una mano al loro governo. Nonostante il lavoro del team Gentiloni, nella piramide del potere bruxellese ai piani alti gli italiani sono sottodimensionati. Urge che l'Italia metta uno bravo (o una brava) nel posto che apparteneva a Savona. Uno/una che conosca l'Europa e parli le lingue, che sia persino disposto/ a al sacrificio di mangiare le cozze con le frites! Uno/una che vada nei palazzi comunitari a sentir le idee dei connazionali che lavorano lassù (nella Commissione i nostri sono quasi il doppio dei tedeschi, ma contano meno) e difenda le istanze dei cittadini che invitano l'Italia e l'Ue a far di più per loro. Uno/una che parta per negoziare, non per frenare. Sarebbe bene che si

decidesse subito. Si può essere pro o contro i modi e i tempi dell'integrazione continentale. Ma l'assenza, mentre gli altri decidono, proprio non conviene. Perché andranno avanti senza di noi, lasciandoci isolati a maledire l'euro, il fulmine e la pioggia. - c

LORENZO BINI SMAGHI L'economista: "Il rallentamento tenderà a far aumentare il disavanzo pubblico e il debito I mercati saranno ancora più nervosi: c'è il rischio che il differenziale aumenti, tanto più se tornano le tensioni con la Ue" INTERVISTA

"La priorità adesso è ridurre lo spread Reddito e quota 100 non aiuteranno"

"La manovra sulle pensioni tenderà a rendere i costi ancora più elevati"

FRANCESCO SPINI

MILANO «Se l'Italia è in coda alle previsioni dell'Ocse nell'Eurozona lo si deve allo spread elevato degli ultimi mesi, che riflette l'incertezza che ci circonda: ridurlo deve diventare una priorità assoluta, complicata ora da questo rallentamento». L'economista Lorenzo Bini Smaghi, ex banchiere centrale, presidente di Société Générale, teme un avvitamento. «Finora lo spread è stato sottovalutato. Sbaglia chi pensa che la sua discesa a 250-260 sia una buona notizia. Quel livello continua a penalizzare banche e aziende». Dottor Bini Smaghi, da tempo istituzioni ed economisti annunciavano la recessione, il governo parlava invece di «anno bellissimo». Nel frattempo non avrebbe potuto fare qualcosa? «Col senno di poi, la manovra di bilancio avrebbe dovuto puntare su investimenti, pubblici e privati, invece che sulla spesa corrente come reddito di cittadinanza o quota 100, come peraltro aveva sostenuto il ministro Tria. E poi si sarebbe dovuto evitare il confronto durato mesi con l'Ue, concordando da subito un disavanzo del 2%, invece del 2,4%». Buona parte del rallentamento è dovuto alla frenata del commercio globale. Ci salverà un accordo tra Stati Uniti e Cina? «Il rallentamento viene in parte dalle tensioni commerciali, ma è in atto anche un cambiamento di modello di crescita cinese, meno dipendente dall'estero. L'Europa deve anch'essa riequilibrare il suo modello, basandosi più sulla domanda interna. In questo caso, chi ha creato spazio di manovra fiscale, riducendo il debito pubblico come ha fatto la Germania, avrà margini più ampi di azione». L'Italia, invece? «Non è riuscita a ridurre il debito, nemmeno negli anni in cui cresceva di più, e si trova ora con minore spazio di manovra fiscale. Un accordo UsaCina può aiutare, soprattutto a creare un clima favorevole agli investimenti, ma bisogna evitare che si creino tensioni tra Usa e Europa». Il reddito di cittadinanza non potrà dare una mano a risalire grazie ai consumi? «Le previsioni dell'Ocse incorporano già questa misura, che come lo stesso governo italiano ha scritto nelle relazioni tecniche potrà incidere dello 0,2-0,3%. Bisogna però chiedersi quale è il prezzo di tali misure, in termini di spread e di mancato spazio di bilancio per il rilancio degli investimenti. Se avessimo usato 7 miliardi anziché per il reddito di cittadinanza per investimenti, si sarebbero create più occupazione e più crescita». Per l'occupazione c'è quota 100, direbbero dal governo. «Se non c'è una sostituzione uno a uno, l'occupazione si ridurrà, mentre aumenterà il peso della spesa pensionistica, a carico principalmente dei giovani. Si chiama "quota 100" ma di fatto si tratta di pre-pensionamenti, in una fase di rallentamento. Il costo tenderà a essere ancor più alto del previsto». Questa frenata dell'economia come si ripercuoterà sulle scelte del governo? «Il rallentamento tenderà a far aumentare il disavanzo pubblico, che sarà più vicino al 3% che al 2%, e il debito riprenderà a salire. Ciò renderà i mercati ancor più nervosi, e c'è il rischio che lo spread aumenti ancora, soprattutto se riprenderanno le tensioni con Bruxelles». Una eventuale manovra correttiva peggiorerà le cose? «La domanda è come si fa a ridurre lo spread, senza fare una manovra correttiva. Esaminando bene come è composto tale differenziale, circa 100 punti sono dovuti al rischio di ristrutturazione del debito, 50 al rischio di uscita dall'euro, che i mercati temono ancora. Bisogna ridurre questa paura, cominciando a rispettare i patti presi non solo sulla Tav ma anche sulle regole esistenti...». Come si salva il salvabile? «La priorità

in questo momento è la crescita e la creazione di posti di lavoro. Su tutto, però, ridurre lo spread. Se non si faranno scattare le clausole di salvaguardia, ad esempio, e l'Iva non aumenterà, come si finanzieranno le spese per il prossimo anno? Se ne taglieranno altre. A proposito: a che punto è la costituzione del "team mani di forbici" a Palazzo Chigi che doveva tagliare la spesa pubblica?». - c

LORENZO BINI SMAGHI ECONOMISTA E BANCHIERE

Vanno ridotti i timori dei mercati su di noi rispettando i patti presi sulla Tav ma non solo

Un accordo tra Usa e Cina può essere d'aiuto soprattutto nel migliorare il clima per gli investimenti L'economista Lorenzo Bini Smaghi è presidente di Société Générale
IMAGOECONOMICA

MICHELE GERACI Il sottosegretario allo Sviluppo economico "L'accordo con Pechino è già stato firmato da altri quattro Paesi Ue" INTERVISTA

"La cooperazione con la Cina aiuterà le nostre esportazioni"

ALESSANDRO BARBERA

ROMA Il sottosegretario allo Sviluppo economico Michele Geraci risponde al cellulare cinese con l'aria sorpresa. Il Financial Times ha appena battuto con enfasi la notizia - annunciata da lui stesso - della possibile firma dell'accordo con Pechino sulla «Nuova via della seta» in occasione del viaggio a Roma del presidente Xi Jinping. Un'iniziativa che gli Stati Uniti guardano a dir poco con sospetto. Classe 1966, palermitano, già investment banker a Merrill Lynch, Geraci ha vissuto in Cina dieci anni e per questo è stato incaricato da Luigi Di Maio di seguire il dossier. «Ci sono quattro Paesi europei che hanno già firmato: Portogallo, Ungheria, Polonia e Grecia. Qual è la notizia?». Siamo il primo fra i sette grandi a farlo. E il piano sembra fatto apposta per disarticolare il vecchio blocco occidentale. Non è così? «E allora cosa dovremmo dire della banca di investimenti asiatica promossa da Pechino? Ci hanno messo soldi tutti i grandi Paesi del mondo, comprese Germania, Francia, Regno Unito, con la sola eccezione di Stati Uniti e Giappone. Siamo seri: in questo protocollo non c'è nessun intento geopolitico. Non ci trovo nulla di controverso, stiamo facendo l'interesse delle nostre aziende che hanno sempre avuto difficoltà a vincere contratti all'estero. Ora gli stiamo dando una mano». Perché questo protocollo non viene discusso dalla Cina direttamente con l'Unione europea? «L'Unione non sempre fa l'interesse dei singoli Paesi, i quali competono per attirare quei capitali. La Germania esporta verso la Cina cinque volte l'Italia. Lei pensa che l'Europa possa avere una linea comune sulla portualità? Rotterdam sarà sempre un concorrente per i porti italiani». È pur vero che è la Cina a chiedere accordi bilaterali. E che investire su Rotterdam o su un porto italiano fa una certa differenza in termini di efficienza. O no? «Durante la visita in Italia il presidente Xi verrà a Palermo. Mi piacerebbe convincerlo che val la pena investire sulla Sicilia». Che vantaggi avrà l'Italia da questo accordo? «L'Italia potrà esportare i suoi prodotti, fare contratti e commesse con maggiore libertà. Una cooperazione più stretta con la Cina è un vantaggio per chi deve investire. L'Italia ha da recuperare posizioni rispetto ai concorrenti. Forse non è noto, ma l'Irlanda esporta in quel Paese più generi alimentari dell'Italia. La Francia vende sette volte il vino italiano. Potrei andare avanti». L'altro ieri insieme alla Gran Bretagna ha votato contro la normativa europea che prevede un controllo severo a protezione dei settori strategici dagli investimenti esteri. Perché? «Noi vogliamo proteggerci da investimenti predatori, cinesi e non. Semplicemente il meccanismo proposto dalla Commissione non funziona. E' fuffa. Va avanti per accordi, trattati delibere, dove il numero degli accordi è più importante dei contenuti. E' un meccanismo che loro chiamano di screening, che non serve né a controllare né a proteggere. E' un invito a condividere informazioni qualora i partner ricevessero offerte da parte di un'azienda straniera. Ma non è un meccanismo di blocco. Abbiamo già strumenti nazionali molto più forti come la golden power». C'è chi maligna sulla sua buona fede per via della lunga permanenza in Cina. Cosa risponde? «La invito a guardare su internet i miei interventi in cui scrivo, sin da quando lavoravo laggiù ed ero pagato dai cinesi, come si fa a limitare le acquisizioni cinesi in Italia. Da anni dico che occorre bloccare atteggiamenti predatori». - c BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Foto: IMAGOECONOMICA

Foto: Il sottosegretario leghista allo Sviluppo economico, Geraci

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

DOMANI I DUE GRUPPI STRANIERI CERCHERANNO L'INTESA SUL PIANO INDUSTRIALE. I PILOTI PREPARANO 72 ORE DI SCIOPERO

Alitalia, primi dissensi fra Delta e Easyjet Il Tesoro punta a una quota del 20 per cento

Spunta l'ipotesi Fintecna. Il ministro Di Maio: "Presto una soluzione definitiva, non sarà dirigismo di Stato" Ieri al ministero riunione tra i tecnici del Tesoro e i commissari straordinari
NICOLA LILLO

Il ministero dell'Economia mette sempre di più le mani sul dossier Alitalia. Ieri nel palazzone di via XX Settembre, i tecnici del Tesoro - assente il ministro Giovanni Tria - hanno incontrato i commissari straordinari della compagnia e l'amministratore delegato di Ferrovie dello Stato, Gianfranco Battisti, che guida la trattativa per la cessione del vettore. Incontri tecnici, si spiega dal ministero, che sono serviti però a fare il punto sul ruolo che avrà il Tesoro nella nuova Alitalia. L'ipotesi attuale è una partecipazione diretta del Mef tra il 15 e il 20%: una quota simile a quella che hanno i governi francese e (recentemente anche quello) olandese in Air France-Klm. «L'eventuale presenza diretta dello Stato nel capitale della nuova Alitalia non dovrà avere alcuna connotazione dirigistica - spiega il ministro dello Sviluppo Luigi Di Maio - ma sarà solamente a garanzia della serietà e del buon esito dell'operazione al fine di salvaguardare la società e i livelli occupazionali». Di Maio si spinge a parlare di «un progetto lungimirante, ambizioso, a lungo termine e soprattutto definitivo». Parole pesanti, se si considera che è il terzo tentativo di salvataggio in appena dieci anni, durante i quali sono stati spesi senza successo soldi pubblici oltre 5 miliardi. Ieri al ministero c'è stata prima una riunione tra i commissari e i tecnici del Tesoro per discutere della procedura e della situazione finanziaria dell'azienda, poi un secondo incontro in cui questi ultimi hanno parlato con i manager di Ferrovie. Le questioni aperte sul tavolo sono ancora molte. Innanzitutto l'ingresso nella new company di Delta Airlines e Easyjet. Gli emissari dei due vettori domani si vedranno un'altra volta a Londra per approfondire il piano industriale e iniziare a mettere nero su bianco quote e investimenti. L'ipotesi attuale è che Delta arrivi a un 20,25% della nuova compagnia, mentre Easyjet potrebbe fermarsi intorno al 15%. I rapporti tra i due gruppi però sono tesi, tanto che Delta era intenzionata a far saltare l'incontro di domani. Il motivo? Le pretese della low cost, che non sarebbero compatibili col piano immaginato dagli americani da un punto di vista finanziario e commerciale. Easyjet vorrebbe più autonomia e insiste per uno spezzatino dell'azienda, che però le Ferrovie escludono categoricamente. C'è ancora poco tempo per trattare. Di Maio ha spiegato che servirà un piano ben definito entro la fine del mese: oggi si parla di circa 100 aerei (contro i 118 attuali) e 2 mila esuberi. Mancano però ancora alcuni tasselli. Oltre alle Fs col 30%, i due vettori con circa il 40% complessivamente e il Mef al 15-20%, ci sono quote da coprire, che dovrebbero andare in capo ad aziende partecipate. Da settimane sono in corso contatti con Poste e secondo alcune indiscrezioni sarebbe spuntata anche l'ipotesi di Fintecna, azienda del gruppo Cassa depositi e prestiti, che controlla peraltro Fincantieri. La società potrebbe avere una piccola quota, intorno al 5-10%. Intanto i sindacati si dicono allarmati e chiedono di chiudere in fretta la partita. L'Associazione Nazionale Piloti ha già indetto un pacchetto di 72 ore di sciopero: le prime quattro ore saranno per il prossimo 25 marzo, dalle 10 alle 14. - c

Foto: ANSA

Foto: Le prime quattro ore di sciopero dei piloti sono previste per il 24 marzo

SCENARIO PMI

1 articolo

MERCATI

Pmi in Borsa, regole Ue più semplici

Beda Romano

Nel tentativo di aiutare il finanziamento delle **Pmi**, Parlamento, Consiglio e Commissione hanno trovato ieri un accordo per semplificare le regole da rispettare in occasione della quotazione in Borsa. Alcuni ostacoli saranno eliminati, e i costi saranno ridotti. L'intesa prevede concretamente la modifica di due regolamenti europei: il primo riguarda i prospetti finanziari, mentre il secondo è quello che regola le fattispecie relative agli abusi di mercato. a pag. 13

BRUXELLES

Nel tentativo di aiutare il finanziamento di **piccole e medie imprese**, Parlamento, Consiglio e Commissione hanno trovato ieri un accordo per semplificare le regole da rispettare in occasione della quotazione in Borsa. Alcuni ostacoli saranno eliminati, e i costi saranno ridotti. L'intesa prevede concretamente la modifica di due regolamenti europei: il primo riguarda i prospetti finanziari, mentre il secondo è quello che regola le fattispecie relative agli abusi di mercato.

«Tenuto conto della loro importanza nell'economia reale - ha spiegato il vice presidente della Commissione europea Valdis Dombrovskis - dobbiamo fare sì che le **piccole e medie imprese** beneficino delle migliori condizioni di finanziamento in modo che possano crescere e innovare. L'accordo politico (...) è un passo importante per adattare le regole in questo senso. Le misure devono servire ad aiutare le imprese a prosperare (...) senza mettere a repentaglio (...) la protezione degli investitori».

A questo punto, l'intesa politica dovrà essere approvata definitivamente dai due co-legislatori, il Parlamento e il Consiglio, prima della fine della legislatura. Il pacchetto legislativo fa parte di una riforma complessiva dei mercati finanziari nell'Unione europea. La Commissione Juncker sta cercando di associare al mercato unico una unione dei mercati di capitale dove i flussi e gli investimenti finanziari sono più semplici e dove le segmentazioni nazionali sono minori.

Concretamente, le **piccole e medie imprese** potranno accedere a mercati regolati rispettando criteri meno rigorosi. La semplificazione riguarda in particolare le borse dedicate a imprese con una capitalizzazione media inferiore ai 200 milioni di euro (SME Growth Markets). Quanto alle contrattazioni, la riforma prevede livelli minimi di liquidità in modo da evitare volatilità che possa raffreddare l'interesse degli investitori. Per raggiungere l'accordo di ieri è stato sufficiente un solo Trilogo.

Tra le altre cose, le aziende più piccole non dovranno sottostare a tutte le costose regole che impongono alle aziende di stilare le liste dei dirigenti a conoscenza di dati economici e finanziari sensibili (l'obiettivo di queste liste è di facilitare le indagini nel caso di insider trading). Nel contempo, gli oneri relativi al prospetto necessario nel caso di un passaggio da un SME Growth Market a un mercato di borsa tradizionale dopo tre anni di quotazione nel primo dei due mercati saranno alleggeriti.

Sulla base della sua proposta, pubblicata l'anno scorso, la Commissione europea fece una stima dei risparmi per le **piccole e medie imprese** (si veda Il Sole/24 Ore del 25 maggio 2018). Per quanto riguarda la semplificazione dei prospetti di borsa, i costi aggregati dovrebbero diminuire di 4,8-7,2 milioni di euro. Quanto alle liste sui dirigenti a conoscenza di

dati sensibili, tendenzialmente molto onerose, i costi dovrebbero diminuire a livello aggregato di 2,5-4,9 milioni di euro.

Il testo legislativo deve servire ad aiutare le **piccole e medie imprese** europee ad accedere ai mercati finanziari, diversificando per quanto possibile le loro fonti di finanziamento in un contesto bancario sempre difficile nel quale i flussi di credito possono essere facilmente influenzati dall'andamento dell'economia. Non per altro, il vice presidente della Commissione europea Jyrki Katainen, responsabile del Fondo Juncker, ritiene che la riforma dovrebbe promuovere l'occupazione e l'innovazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Beda Romano

Foto:

Verso nuove regole per le quotazioni. --> Normativa europea semplificata per le **Pmi** in Borsa